

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

GIAMBURRASCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

28

mercoledì 31 maggio 2006

10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

GIAMBURRASCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara **U**nità

E che dire di Kuliscioff, Saragat, Pertini e Matteotti?

Caro Melandri, grazie per la tua lettera del 30 maggio. Quando scrivo di «socialismo da Turati a Nenni» faccio i nomi-simbolo di una lunga storia. Accetto la tua rettifica e vi aggiungo Lombardi e De Martino. Ma te ne devo fare un'altra io: possiamo omettere Anna Kuliscioff, Treves, Matteotti, Saragat, Pertini, Silone? L'elenco è lungo e non si può farlo in un articolo per... ragioni di spazio.

Giuseppe Tamburrano

Napoleone si fermò a Waterloo, Berlusconi a Napoli...

Cara Unità, mi rivolgo direttamente a chi, qualche tempo fa, si autodefinì come il Napoleone dei giorni nostri: caro Bonaparte, non c'è stato bisogno di raggiungere Waterloo per ricalcare le orme del tuo predecessore. Ti è bastato arrivare a Napoli. Il voto all'ombra del Vesuvio, infatti, ha segna-

to la debacle del centrodestra e la sconfitta personale di Berlusconi, che tanto aveva fatto e tanto aveva investito per vincere questa epica battaglia. Sceso più volte nel capoluogo partenopeo, il Cavaliere ha fatto di tutto per compiacere al popolo napoletano sfiorando e a volte oltrepassando il limite della decenza e coprendosi di ridicolo (Berlusconi - calciatore, Berlusconi - pizaiolo, Berlusconi - cantante...). Fortuna vuole che gli italiani certi personaggi hanno imparato a conoscerli!

Marco Filippi, Roma

Il silenzio di Dio ad Auschwitz, il fondo di Colombo e la disperazione del Papa

Caro Colombo, avevo appena fatto una stampa da internet del discorso del Papa e l'avevo affisso in sala insegnanti (sono un docente di scuola media), quando ho letto il suo fondo su l'Unità, che mi ha suscitato diverse domande. A mio avviso, il discorso del Papa ad Auschwitz è un discorso disperato. È disperato perché denuncia l'assenza di Dio, e lo fa con una domanda che non è retorica, ma molto simile a quella di Cristo sulla croce. È disperato perché, appunto, lo fa con una domanda, non con una risposta che, da parte di un Papa-teologo, e nell'alveo reazionario in cui si realizza la politica della Chiesa, non è poco. È disperato perché ammette la possibilità che possa esserci una risposta al male che si situa al di fuori della logica della Storia. E questa risposta è: il popolo tedesco è stato usato da una banda di criminali. Una risposta del genere è di una desolazione terribile, è vero, ma è soffusa di una tragicità insospettabile. Un popolo

usato da una banda di criminali sembra una immagine da Grande Fratello: è probabilmente lo è. Il riferimento di quel discorso del Papa, infatti, è la teoria politica di Carl Schmitt, l'ideologo del Terzo Reich. Secondo Schmitt, il movimento nazista doveva essere il motore dell'impolitico popolo, la sua attuazione e il Fuehrer altri non è che una emanazione, un esponente di tale Atto Supremo. Il termine che usa Schmitt faceva notare Giorgio Agamben in un mirabile intervento di qualche mese fa è esattamente questo: movimento. Il nazismo è stato un movimento popolare, ossia, nell'accezione teorica schmittiana, un agente che ha insufflato nel popolo una certa energia più o meno criminale, anche secondo il Papa ormai. Questo per dire, insomma, che non mi sembra credibile l'attribuzione delle responsabilità di una tragedia immane come quella della Shoah a un intero popolo. Il popolo non è incolpevole: semplicemente è impolitico, cioè non potrebbe mai mettere in atto (ma concepire sì: i popoli hanno concepito di tutto, lei lo sa bene) lo sterminio di massa, ma ha sempre bisogno di un movimento che lo insuffli e lo guidi. Se il Novecento è il secolo, tra le altre cose, degli stermini di massa e delle ideologie, lo è anche perché è stato il secolo dei movimenti parola-chiave, spiegava sempre Agamben, per capire anche tante contraddizioni violente della stessa sinistra, e certe derive autoritarie, movimentiste, etc. Il Papa si è mostrato probabilmente, anzi sicuramente, revisionista con il suo discorso. Ma è andato anche oltre. Ha ammesso la crisi della religione e l'assenza di Dio, e in qualche modo ha ammesso che è da lì che bisogna ripartire

Enrico De Vivo

**Travaglio - Polito / 1
L'Unità faccia sorveglianza democratica**

Caro direttore, non pretendo che l'animo questurino delle banane comprenda che le spiate sono di destra e le garanzie di sinistra; che la giustizia è «fair play» perché si fonda sulla parità delle parti, accusa e difesa, davanti al giudice terzo; né che questo concetto è sancito nella Costituzione, in un articolo approvato da una maggioranza di centrosinistra. Però tutte queste cose l'Unità le sa, le ha sostenute negli anni bui in cui si spiavano i suoi lettori, e le sostiene ancora, insieme con i democratici americani, contro le intercettazioni telefoniche di Bush. Permettimi dunque, caro direttore, di incitarti alla sorveglianza democratica.

Antonio Polito

**Travaglio - Polito / 2
Grandi o piccini che siano sempre giornali sono...**

Signor direttore, vorrei far notare a Marco Travaglio, il quale ieri ha ironizzato nella sua rubrica su «Polito Margherito», ossia il neosenatore e già direttore del «Riformista» Antonio Polito, una semplice cosa. Non entro nel merito del dibattito sulle intercettazioni telefoniche, pratica che pure ha rivelato aspetti discutibili, se non allarmanti; Travaglio è convinto che Polito, nel suo ruolo di parlamentare, voglia dare una mano agli impuniti, ai furbetti del quartierino, agli arbitri corrotti, eccetera. Quindi sarà difficile fargli cambiare idea (anche alla luce di quanto ragionevolmente scritto su «La Stampa» da Lucia Annunziata). E pe-

rò: che c'entra sbeffeggiare «il Riformista» in quanto «giornale programmaticamente sprovvisto di lettori» o «il Foglio» in quanto «garanzia di assoluta clandestinità»? Ci sono quotidiani generalisti, pensati e fatti per raggiungere vasti pubblici di lettori; ci sono quotidiani «di opinione», più agili e scarni, che si rivolgono ad un altro tipo di lettori. La quantità non è sempre sinonimo di qualità. E se anche lo fosse, perché sfottere Polito su quel versante? Un giornalista scrive dove vuole o dove può. Lo dico perché, avendo passato ventiquattro anni della mia vita a «l'Unità», ci fu un periodo, prima della chiusura del 2000, nel quale ci si rimproverava non di scrivere sciocchezze o storie inattendibili ma di scrivere su un giornale che nessuno leggeva più.

Michele Anselmi

A proposito di anni bui e spie, rammento solo che la scoperta delle schedature Fiat sui dipendenti (colpevoli, per esempio, di leggere l'Unità) si deve al magistrato, giustizialista, Guariniello. Quanto a Bush il paragone è davvero bizzarro. Le intercettazioni di cui stiamo parlando non sono state certo disposte dal potere esecutivo ma fanno parte della normale procedura: sono cioè richieste dal pm e concesse dal gip. In questo caso la parità delle parti non c'entra nulla perché, altrimenti, si dovrebbe autorizzare la difesa a intercettare le telefonate dell'accusa. Quanto alla giustizia come «fair play» è un concetto indubbiamente da approfondire. Insieme, beninteso, alla possibilità di interrompere le udienze per servire il the delle cinque.

a.p.

FULVIO ABBATE SAGOME Che vincano gli azzurri!

È quasi arrivato il momento magico dei campionati mondiali di pallone. Una cosa che piace molto a noi italiani, quasi come una festa periodica, irrimediabile, una cosa che viene attesa con il fiato sospeso. Con l'aria che tira da quelle parti, cioè dei campi di calcio, dopo la vicenda di Luciano Moggi e amici associati, il caso delle intercettazioni che, come ho già detto qualche settimana fa, inaugura un nuovo genere letterario popolare, davvero popolare, dopo tutte queste cose esaltanti, compresa una commissione presieduta dal magistrato Francesco Saverio Borrelli, già a capo del pool di Milano durante Mani Pulite, persona decisamente rispettabile, dopo tutte queste cose davvero brutte, verrebbe soltanto voglia di desiderare la sconfitta immediata e ingloriosa degli azzurri, proprio i nostri. Verrebbe voglia, certo, che verrebbe voglia... Sarebbe però, pensandoci bene, un errore, una posizione sbagliata innanzitutto verso se stessi. Sarebbe una posizione ingenua e poco proficua dal punto di vista della vera soddisfazione. Giusto, verso coloro che della retorica calcistica non sanno che farsene, verso i veri laici del pallone. Senza contare che la posizione del «vogliamo che perdano» legittimerebbe appunto, e ulteriormente, l'orgoglio di coloro che nei confronti del gioco del pallone mostrano un rapporto di assoluta adesione, carnale talvolta, spesso e volentieri di pura seduzione. A destra come a sinistra.

Anche se a sinistra, spesso e volentieri, si riesce comunque a relativizzare, a decidere che in fondo l'unica partita che meriti d'essere giocata è quella della rivoluzione. O magari no. Cos'era, il 1996? Sì, credo fosse proprio quell'anno quando, con Silvio Berlusconi al governo, in molti, a sinistra, temerari, si auguravano il tifo azzurro, e invece, lo ricordo perché il contraddittorio fu di-

retto fra me e lui, ecco che l'ex leader sindacale Luciano Lama, tifoso juventino e uomo d'ordine, scuoteva la testa, richiamando appunto alle virtù e alle priorità patriottiche e del buon gusto. Insomma, niente e nessuno gli avrebbe fatto cambiare idea: la Nazionale non si tocca!

Ma torniamo alla questione di partenza: proprio no, sarebbe davvero sbagliato assumere una parte attiva nella questione, tipo sognare una nuova Corea, lo sarebbe perché darebbe soltanto la misera illusione della soddisfazione.

Al contrario, occorre pretendere che gli «azzurri» vincano superando così, uno dopo l'altro, i cancelli che portano verso il sogno del premio finale. Perché dico queste cose, forse perché anch'io sono posseduto dal sentimento patriottico e nazionale e non ce lo faccio a mettere in discussione il sacro valore del calcio? No, le dico perché voglio assistere alla peggiore retorica che si scatenerà davanti al primo gol dei nostri, dei «loro». Sarà appunto l'occasione, ci giuro, per coloro che seguono questo genere di questioni per dire: adesso non pensiamo più al passato, adesso andiamo avanti, chiedendo insomma nient'altro che un bel colpo di spugna sul verminoso, sul sogno bruscamente interrotto.

Esatto: è a questo spettacolo che desidero assistere: allo spettacolo indecoroso (ma forse soltanto per una sparuta minoranza) della retorica e della fraternità intorno alla Nazionale. Lo spettacolo nel quale ogni valore e ogni senso della legalità viene azzerato perché c'è dell'altro, c'è da sostenere semmai la squadra del cuore.

Il tutto mi confermerebbe che siamo ancora una volta il paese straordinario che meritiamo di essere. Come dicono i semplici o gli zii, siamo decisamente il paese di Pulcinella. Dunque, come si diceva una volta: forza Italia!

f.abbate@tiscali.it

MAURIZIO MORI*

L'atto del ministro Mussi, che ieri ha annunciato di ritirare il «veto» italiano (posto dal precedente governo) alla ricerca europea sulle staminali, hanno scatenato una nuova polemica. Ora è prevedibile che ci sarà chi tornerà a dire che la vera fonte di questi disordini sta nella sudditanza a quel relativismo che inevitabilmente porta dritti a un tenebroso nichilismo. Altri torneranno a ripetere che così facendo si minano le fondamenta della nostra civiltà o si mette in gioco la cifra dell'umano e la dignità stessa dell'uomo. Insomma, parole grosse e visioni apocalittiche si profilano all'orizzonte.

La risposta più ovvia a questo cupo pessimismo che abbiamo subito negli ultimi anni sta nell'osservare che la decisione del ministro ci consente di recuperare un po' di terreno nel campo della ricerca scientifica, terreno che il governo Berlusconi ci aveva fatto perdere. La scelta di

Mussi riapre le porte che sono state inopinatamente chiuse rimettendo in gioco i nostri ricercatori: il Paese tutto non potrà che trarne beneficio e giovamento. Lungi dall'essere una «sconfitta dell'uomo», come vogliono i critici, l'atto del ministro Mussi è un segno di fiducia nell'uomo, di fiducia nelle sue capacità e nelle responsabilità degli scienziati. Ma c'è un altro aspetto importante da sottolineare. La scelta di Mussi viene a pochi giorni dalle coraggiose dichiarazioni del ministro Bindi sui problemi della famiglia, e di quelle altrettanto incoraggianti del ministro Turco sulla sperimentazione della pillola RU486. Non è qui il caso di esaminare nei dettagli le diverse questioni, ma prese nel complesso viene da dire: finalmente un po' di vento fresco che spazza

via l'aria stagnante che cominciava a diventare davvero insopportabile! Finalmente si riaprono i dibattiti e si ricomincia a discutere, con argomenti, valutando i pro e i contro senza avere l'incombente minaccia dell'apocalisse dietro l'angolo come è stato fino a qualche mese fa. Il ministro dell'Università comincia a ridare fiato alla ricerca in biomedicina; quello della Salute si preoccupa di aumentare le opzioni e la libertà delle donne in una situazione critica della loro esistenza; il ministro della Famiglia sa guardare in faccia le nuove situazioni familiari e si propone di alleggerire anche le situazioni «difficili». Va dato atto che questi ministri sono partiti bene e questa partenza fa ben sperare. Avevamo bisogno che l'Italia rientrasse nell'Europa che è pronta al libero confronto

È polemica per l'annuncio di Mussi sul ritiro del «veto» italiano alla ricerca europea sulle staminali. Basta: è l'ora di neutralizzare i pregiudizi antiscientifici, sfruttati e alimentati dal precedente governo

Così parlò il caimano quand'era pigliatutto

ENZO COSTA

Leggete qua: «La nuova casa degli italiani potrà scegliere i propri protagonisti, senza nascere con un leader prestabilito, e scegliere poi con metodo democratico chi dovrà salire alle varie cariche dello Stato, alla presidenza della Repubblica, alla presidenza del Consiglio, alla presidenza della Camera, del Senato, ai singoli ministeri. Tutto ciò potrebbe avvenire democraticamente e sarei felicissimo se potessi restare nella storia del nostro Paese per aver raggiunto questo risultato» (29/5/2005). E ancora, precedentemente, sempre sullo stesso tema: «C'è la presidenza del partito, la segreteria politica, la candidatura a presidente del Consiglio, c'è, vincendo, la carica della presidenza della Repubblica. C'è gloria e onore per tutti» (20/5/2005). Letto? Fatto mente locale? Identificato il soggetto monologante? Per i pigri e gli smemorati, fornir-

lo la soluzione: trattasi di Silvio Berlusconi, più o meno un anno fa, quando - nelle vesti di capo di un governo annaspante e leader di una coalizione traballante - per non darsi spacciato tentava disperatamente di rilanciare spacciando la proposta-bufala del partito unico di centrodestra. Mossa azzardata e di lì a poco affondata, ma sul momento sparata con effetti speciali catodici, debitamente confezionati dagli artificieri Raiset, e soprattutto corredata di un'allettante offerta speciale: più posti per tutti. Ecco, l'attuale indignato capo dell'opposizione strenuo denunciatore dell'occupazione comunista delle istituzioni, che 365 giorni o sono - da leader di maggioranza e dell'esecutivisti - arringava gli adepti centrodestristi: forza, venite, gente! Grazie all'imminente partito unico ci saranno poltrone a volontà, partitiche ed istituzionali: un'unica fila di sedili azzurri (o di qualsivoglia tinta unitaria) che parte da Palazzo Chigi, raggiunge Palaz-

zo Madama, tocca Montecitorio e si inerpicia al Quirinale. Tracce di scrupoli super partes? Nessuna. Segnali di un minimo intento di scelta bipartisan? Neppure a cercarli col microscopio. Avvisi di una qualche subordinata all'ipotesi principale «pigliatutto», del tipo «Se però, pur vincendo, le urne daranno un paese spaccato a metà, allora dovremo accordarci con l'opposizione almeno per la presidenza della Repubblica»? Neanche per idea. Al contrario, l'orgoglio monopartisan della propria autosufficiente onnipotenza: se mi riuscirà l'impresa, «sarei felicissimo se potessi restare nella storia del nostro Paese» (29/5/2005); se piazzerò i miei uomini dappertutto, «ci sarà gloria e onore per tutti» (20/5/2005). E ancora, in ragione di ciò, qualche timido cenno di dissenso dagli alleati «moderati», qualche pur leggera obiezione di un istituzionale Casini che - parimenti alla sua successiva levata di scudi per un eventuale D'Alema al Qui-



delle idee e che guarda con fiducia e speranza al futuro. Adesso si tratta di continuare sostenendo la scelta fatta non solo con adeguate risorse ma anche con un'adeguata riflessione culturale. In Italia ci sono pregiudizi antiscientifici che sono stati sfruttati e alimentati dal precedente governo, e che vanno neutralizzati. C'è bisogno di investire in cultura per riprendere il confronto delle posizioni nel rispetto del

pluralismo etico: solo attraverso la crescita culturale è possibile favorire l'innovazione del Paese. Mussi ha confermato la ferma volontà di rinnovare il Paese, un'esigenza urgente per evitare che l'Italia torni all'isolamento. Ma per tale obiettivo bisogna ora sollecitare la riflessione culturale: il primo passo è stato fatto nella direzione giusta, adesso si devono fare gli altri.

*presidente della Consulta Bioetica

rinale - deplorava sottovoce la volontà partigiana di imporre un berlusconiano unitario sul Colle? Nemmeno a cercarlo col lanterino. E, in allegato, qualche vaga critica preventiva di un opinionista sedicente liberale, di un terzista patentato, di un Ferrarista più o meno inalberato, a quell'annuncio fieramente categorico di occupazione di tutte quante le istituzioni? Non pervenuta. L'allora premier, forte di quattro anni di leggi ad personam e Costituzione sfigurata a maggioranza, e in procinto di deformare a piacimento la legge elettorale, aveva licenza di progettare senza obiezioni di sorta l'assalto ad ogni carica, con Camera, Senato e presidenza della Repubblica esplicitamente configurati come posti-premio da assegnare ai membri della propria aggregazione unitaria, da far nascere anche per questo. Così come, del resto, nel '94 e nel 2001, la Pivetti, Scognamiglio e poi Casini e Pera vennero nominati a colpi di maggioranza (Sco-

gnamiglio con l'aiutino all'epoca non scandaloso di transfughi popolar-segniani e senatori a vita), con l'unico onere di dover far buon viso a Presidente Scalfaro trovato e a Presidente Ciampi concordato. Il copyright delle cariche auto-attribuite è di colui che adesso - tra un'accusa di broglio e l'altra ai vincitori delle elezioni - bancia al regime bolscevico additando quel famigerato estremista rosso di Napolitano (sostenuto pure dai noti sovversivi Follini e Tabacchi). Copyright che egli stesso, un anno fa, pensava orgogliosamente di rinnovare preannunciando urbi et orbi l'imminente distribuzione delle poltrone supreme tra gli eletti del nascente partito unico. Il cocodrillo, o Caimano che dir si voglia, versa lacrime dopo avere sbranato le proprie prede. Oppure, come in questo caso, dopo aver vanamente progettato di sbranarle.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net